

Introduzione

1. L'esperienza ecclesiale della nostra Diocesi di Oria continua nel suo cammino e procede con la grazia di Dio e con la testimonianza viva e audace di tanti uomini e donne di buona volontà. Siamo giunti ad un momento in cui però abbiamo bisogno tutti quanti, clero e laici, di fare decisivi passi in avanti. E' perciò necessario:

- a) delineare dapprima alcuni tratti esistenti del nostro tessuto ecclesiale;
- b) mettere in luce le priorità;
- c) offrire, alla luce di quanto emerso in tutte le esperienze ecclesiali sin qui vissute, alcune piste che con gradualità possano abituarci al cambiamento;
- d) indicare alcune proposte di carattere generale che ciascuno è chiamato a misurare con la propria realtà;
- e) stabilire un percorso programmato e verificabile.

2. Prima di addentrarci permettetemi di mettere in evidenza quanto segue. Quando s'intende realizzare un progetto di vita occorre fare un buon discernimento perché l'investimento sia fruttuoso. Così, dovendo mettere mano al progetto ecclesiale che coinvolge tutta la nostra Chiesa locale, occorre stabilire un percorso prossimo all'ottimo. E' perciò necessario fissare di alcune tappe fondamentali.

3. La **prima tappa**, la più importante, è il **processo di discernimento** che sottostà a tutto l'itinerario. San Barsanofio, Patrono della nostra Diocesi, scriveva: *"Usa il discernimento come un timoniere che governa la nave contro i venti"*¹. Infatti, prima di iniziare un progetto, occorre avere chiare le idee: perché è la méta che determina il cammino². Passando per le nostre parrocchie e ascoltandovi, riflettendo insieme agli Uffici diocesani, in questi anni abbiamo fatto insieme tale discernimento, giungendo ad una prima conclusione: sinora abbiamo svolto,

¹ Barsanofio di Gaza, *Epistolario*, 23.

² Scrivevo nella *Lettera* alla diocesi di Oria per l'anno pastorale 2013/2014, *"Beati perché figli amati"*, che "Un progetto ecclesiale che abbia il sapore evangelico della testimonianza non guarda in prima istanza al cambiamento delle strutture e degli itinerari, ma deve portare a un rinnovamento del cuore dei battezzati. Un progetto ecclesiale nasce da Comunità evangelicamente mature" (pag. 52). Diventa indispensabile che il progetto sia colto nella sua valenza di essere radicato nel Vangelo (la *meta*), coinvolgendo le comunità parrocchiali a diversi livelli, in un clima di consenso comunitario (il *cammino*).

durante la settimana, tante attività, dando alle famiglie un carico eccessivo e producendo in molti casi anche assuefazione e affaticamento, rischiando di dimenticare che il punto fondamentale è la domenica, giorno di luce, giorno di arrivo e di partenza. La domenica è il giorno non del precetto ma dell'incontro con Dio nella sua Chiesa. *“Essa è un giorno che sta nel cuore stesso della vita cristiana”* ebbe a dire San Giovanni Paolo II (*Dies Domini*, 7). E i Vescovi italiani hanno ribadito che: *“Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo; solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore”*³.

Dunque, da questo discernimento nasce un'idea di fondo: **recuperare la centralità e la bellezza della domenica**, nel suo nucleo che è la celebrazione liturgica, ma anche come tempo da dare a Dio e tempo da rendere umanamente bello, giorno che fonda ed anima l'intera settimana del cristiano. Dare priorità alla domenica, *“il primogenito dei giorni”* come diceva sant'Efrem⁴, significa permettere alle famiglie di ritrovarsi non intorno alle cose da fare o già fatte, ma intorno al progetto di Dio che si dipana di settimana in settimana, di anno in anno.

4. A partire da questa scoperta vissuta e condivisa ne vien fuori, come prioritaria conseguenza, il ritrovarsi a fare comunità insieme. Tutti coinvolti, perché tutti siamo Chiesa. Vi è un'*actuosa participatio* (cfr. SC 48), un'attiva partecipazione alla vita della Chiesa che davvero coinvolge tutti. Abbiamo la bella e preziosa occasione per aiutare tanti uomini e donne dei nostri paesi ad incontrare il Signore Gesù. Per questo la Chiesa esiste, proprio per proporre la stessa esperienza concreta di grazia e salvezza vissuta da quanti hanno incontrato Gesù con i suoi discepoli negli anni della sua missione lungo le strade della Palestina. Negli Atti degli Apostoli i tre sommari sulla vita della comunità di Gerusalemme (2,42-47; 4,32-35; 5,12-16) ci descrivono, in maniera semplice e generale, questa realtà. Guardiamo a quell'esperienza storica, proposta come modello per le Chiese di ogni tempo, e quindi anche per la nostra Chiesa di Oria. *Una comunità* vive sull'ascolto della Parola di Dio a livello personale, comunitario, liturgico, di catechesi, di verifica e ispirazione delle scelte per la vita. *Una comunità* unisce tutti in comunione nella sequela di Gesù con il preciso richiamo a legare la fede alla vita, con scelte concrete che tocchino tutti gli aspetti del vivere umano. *Una comunità*

³ Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, *Lettera in preparazione al 24° Congresso Eucaristico Nazionale*, n. 3.

⁴ Efrem il Siro, *Sermone per l'ufficio notturno della risurrezione del Signore*, n. 4.

fa memoria della presenza del Signore nel mondo con la “*frazione del pane*”, Eucarestia celebrata ogni domenica nelle chiese in uno stile di gioia, di semplicità e di spontaneità, come ad una festa, un incontro con Cristo e tra le persone. *Una comunità* prega ogni giorno cercando e custodendo quel filo sottile ma costante che lega tutti gli avvenimenti e il cammino della Chiesa. Infatti, la preghiera quotidiana, oltre all'Eucarestia, immerge ciascuno di noi nel clima della fede e della presenza di Dio, che avvolge e accompagna la vita.

E poi lo stile per fare comunità è la perseveranza e la stima. E' vero, la perseveranza, l'assiduità, la fedeltà al dono ricevuto, la concordia, la vita insieme, la gioia, diventano il terreno sul quale si innesta e cresce la comunità cristiana; diventano segno per la gente, suscitano timore e interrogativi nelle persone in mezzo alle quali una comunità opera.

Detto ciò, è chiaro che un'idea di questo genere mette in discussione la nostra catechesi con gli adulti e per gli adulti! Oggi parlare di catechesi con questa fascia di età non può non essere che catechesi **per** le famiglie, **con** le famiglie e **delle** famiglie.

5. Per le famiglie, in quanto la nostra attenzione non può più essere frammentata, ma deve essere per la famiglia tutta e in tutte le sue fasi⁵.

Con le famiglie vuol dire che esse non sono destinatarie di un'azione pastorale, ma che ne sono i soggetti attivi.

Delle famiglie, perché dobbiamo arrivare a pensare la comunità parrocchiale organizzata non intorno al parroco o intorno ad un'attività pastorale, ma considerarla come una “*famiglia di famiglie*” (CEI, *Comunione e comunità*, 24), con i suoi spazi, i suoi tempi e i suoi protagonisti⁶.

⁵ Diceva Fratel Enzo Biemmi, al nostro *Convegno diocesano* del 2012, che abbiamo la bella e preziosa occasione di “annunciare il vangelo dentro il bisogno di vita delle persone: il vangelo degli affetti quando ci si innamora e si stabilisce una relazione stabile con un partner; il vangelo della paternità e della maternità quando nasce un figlio, quando lo dobbiamo educare, quando lo dobbiamo lasciar partire; il vangelo del lavoro quando si ha un lavoro, quando lo si perde, quando lo si cerca senza trovarlo; il vangelo dei distacchi, delle separazioni, e dei divorzi, il vangelo di nuovi legami stabili; il vangelo dei lutti; il vangelo delle malattie; il vangelo della morte” (Rivista diocesana, 2012, pag. 134).

⁶ Mi pare opportuno riportare l'intero numero di questo documento CEI del 1981, perché dà fondamento ad alcune riflessioni che sto portando avanti in questo progetto pastorale: “Il compito educativo di promuovere la comunione non si esaurisce all'interno delle singole famiglie. La coscienza di essere Chiesa domestica ravviverà l'impegno della famiglia cristiana a salvare la famiglia, qualsiasi famiglia. E' un prezioso servizio che le famiglie, le quali per la grazia del Signore vivono nella vera fede, devono offrire alle altre famiglie, ponendosi in particolare come testimoni e modelli di una generosa fecondità, di una maggiore povertà volontaria ed austerità di vita, di una più pronta disponibilità a riscoprire il valore educativo della presenza dei più piccoli, dei malati e degli anziani all'interno della famiglia, per poi

Dunque, non si tratta di riformulare un'organizzazione che vada in una direzione piuttosto che in un'altra, ma di dare la giusta anima che tenga in piedi ogni nostro possibile progetto.

Prima parte

Analisi della nostra realtà

6. Non diremo nulla di nuovo. Ma credo che sia importante dare uno sguardo d'insieme a ciò che ci circonda. In questo momento è fondamentale che ci rendiamo conto di ciò che viviamo a livello pastorale. Abbiamo bisogno, per questo, di fermarci e guardare con attenzione la realtà che nel progredire ordinario e veloce del tempo resta sì vissuta, ma spesso poco osservata e verificata. In questa analisi non vorrei, però, che il nostro sguardo si fermasse solamente a quelli che ritengo siano dei nodi da sciogliere. Analizzare la realtà ci serve per dirci che abbiamo davanti a noi l'occasione per un vero cambiamento. Forse è già questo il cambiamento e non solamente proporre scelte diverse dal passato. Cambiamento è guardare

aprirsi alle famiglie vicine e lontane e mettere con generosità in comune con loro le proprie ricchezze spirituali. La famiglia cristiana, la cui legge e il cui stile di vita è l'amore evangelico, diventa un esempio luminoso e una scuola facile ed aperta a tutti, all'interno e all'esterno della Chiesa, per la realizzazione di una più profonda unità nella verità e nel bene. La famiglia cristiana, nel dialogo fra le generazioni, potrà così dare una risposta concreta e preziosa al bisogno di comunione, ossia di superamento della solitudine e dell'emarginazione, sempre più diffuso e vivo nella situazione attuale. Nel nostro tempo, così duro per molti - diceva Paolo VI - quale grazia essere accolti in questa piccola Chiesa, secondo la parola di S. Giovanni Crisostomo, entrare nella sua tenerezza, scoprire la sua maternità, sperimentare la sua misericordia, tant'è vero che un focolare cristiano è il volto ridente e dolce della Chiesa! In questa prospettiva è facile comprendere quanto sia necessario promuovere la comunione tra le famiglie cristiane nella diocesi e nella parrocchia, chiamata quest'ultima a divenire veramente «famiglia di famiglie», favorendo la nascita e lo sviluppo di movimenti e di comunità intermedie, come i gruppi familiari e i gruppi condominiali, con l'aiuto dei ministeri laicali, per la catechesi e per la preghiera in comune. Una parrocchia è fedele alla sua missione pastorale nella misura in cui aiuta concretamente le famiglie a vivere nella comunione la vita comunitaria secondo la ricchezza delle sue molteplici espressioni. In tal modo si introduce nella comunità ecclesiale uno stile più umano e più fraterno di rapporti personali che della Chiesa rivelano la dimensione familiare, e ancor più si aiuta il mondo ad intuire un aspetto fondamentale del mistero della Chiesa, la sua maternità, il suo esser «famiglia di Dio»: potrà così destarsi negli uomini divisi e dispersi la nostalgia dell'«unico gregge sotto un solo pastore» (CEI, *Comunione e comunità*, n. 24).

con occhi attenti e limpidi tutto ciò che viviamo, dare attenzione ai processi di vita e di fede delle nostre realtà parrocchiali, vedere la presenza viva e operante del Signore nella storia.

Immaginate i primi discepoli, dopo l'annuncio della Pasqua. Cosa hanno fatto? Erano in pochi, circondati da gruppi già consolidati e forti, spesso anche ostili. Ma la bellezza dell'incontro col Crocifisso Risorto li ha portati a guardarsi intorno e a dire: non possiamo tacere, abbiamo l'occasione di portare il Vangelo! Lo Spirito Santo ha fatto il resto. Diceva San Gregorio Magno in una delle sue Omelie: *“Lo Spirito Santo scende su un ragazzo che suona l'arpa e ne fa il salmista, su di un pecoraio e ne fa un profeta, su di un ragazzo che vive appartato e lo costituisce giudice degli anziani, su di un pescatore per inviarlo ad annunciare a tutti la Parola, su di un persecutore per renderlo il dottore delle genti, su di un pubblicano che diventa un evangelista. Quanto è grande la potenza di questo Spirito! Nessun ostacolo gli impedisce di insegnare la verità che vuole annunciata, e appena tocca la mente, la illumina. Trasforma l'anima umana appena ne ha preso possesso, rinnova senza indugio ciò che trova e dona ciò che prima uno non possedeva”*⁷.

Così può essere per noi. Sostenuti dallo Spirito Santo ci fermiamo a contare quello che c'è e, partendo da questa analisi, vogliamo annunciare, portare vita e speranza.

7. Possiamo convenire tutti nel dire che la nostra realtà, seppure ricca e densa di fede e di spiritualità, allo stesso tempo è ricoperta di atteggiamenti e consuetudini. Essi invece di alimentare la fede in Gesù, Crocifisso e Risorto, l'hanno adombrata con devozionismi e abitudini che lasciano tanti alla superficie di un rapporto che dovrebbe essere vero e personale con la misericordia di Dio. Nonostante il grande impulso pastorale che c'è stato in Italia sin dagli anni '70, ancora oggi la maggior parte delle nostre energie sono protese in direzione di una pastorale di conservazione. Cosa vuol dire? Innanzitutto che tutti i nostri sforzi, i nostri spazi e dunque il tempo, li dedichiamo ad una non sempre fruttuosa attività pastorale che cerca in vario modo di mantenere in vita ciò che c'è. È più facile conservare e continuare a fare come si è sempre fatto! L'esperienza pastorale comune, se ci pensate, è più protesa ad organizzare l'evangelizzazione che ad evangelizzare. Ma una cosa è organizzare l'annuncio del Vangelo, un'altra cosa è annunciare il Vangelo. Una cosa è organizzare la vita parrocchiale, un'altra cosa è fare della parrocchia lo spazio dell'incontro col Signore Gesù. E se volete, oggi per noi è diventato più semplice e facile organizzare che annunciare. Così i preti, anziché essere gli uomini di Dio, si ritrovano a fare i manager protesi verso una pastorale

⁷ Gregorio Magno, *Omelie sui Vangeli*, XXX, 8.

avvincente e seducente, assecondante e fatta di eventi. Qualche giorno fa, una coppia di sposi mi raccontava che andando a Messa la domenica tornava a casa con un carico di avvisi per la settimana, e già dimenticando la Parola di Dio ascoltata. Non sarà che ci teniamo di più alle cose che facciamo piuttosto che all'ascolto della volontà di Dio? Eppure, noi siamo Chiesa perché il Vangelo costantemente ci chiede di accorgerci del passaggio del Signore, di essere attenti alla sua quotidiana opera di salvezza. Tante volte, invece, noi siamo più preoccupati ad organizzare il suo arrivo, il suo passaggio... Una cosa è organizzare la presenza di Dio, come facevano i sacerdoti del tempio, un'altra è stare, vivere alla presenza di Dio. Così una cosa è organizzare l'annuncio del Vangelo, un'altra è vivere e condividere il Vangelo. Chi ha fatto esperienza del Risorto non si disperde in mille cose, ma annuncia, condivide la sua fede, racconta, parte.

8. Inoltre l'annuncio del Vangelo nelle sue varie forme, catechesi-liturgia-carità, non lo si può più pensare alla stessa maniera di 30-40 anni fa. L'annuncio è da pensare per gli uomini e le donne di oggi. Ad esempio, la scarsa propensione all'annuncio porta le nostre comunità a chiudersi in se stesse e a difendersi da un mondo che sembra lontano. Le nostre parrocchie così sono poco comunità di fede e molto agenzia di sacramenti o di culto. Per non parlare della scarsa apertura al sociale e della rara attenzione a ciò che è culturale. Non si può essere Chiesa senza lo slancio missionario. San Paolo scrivendo ai Corinzi così li ammonisce sulla necessità di annunciare il Vangelo, arrivando ad affermare: *“Mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno”* (1Cor 9, 22). Ciò che colpisce in particolar modo non è il fatto che San Paolo dica di essersi fatto tutto per tutti, ma il fine, la motivazione che lo spinge: per salvare a ogni costo qualcuno! San Paolo usa questa espressione mentre sta spiegando l'urgenza e la necessità di evangelizzare: per lui *“salvare”* vuol dire portare le persone all'incontro con Cristo. Anche noi, nelle nostre comunità, spesso ci facciamo in quattro. Ma non serve se non è motivato dall'urgenza dell'annuncio, dal desiderio di portare le persone all'incontro con Cristo.

9. Un altro importante nodo da sciogliere è il tanto citato, ma sempre poco rinnovato catechismo per i fanciulli. Nelle nostre riflessioni ci siamo ritornati varie volte. Qui mi interessa mettere in evidenza che non possiamo più mantenere un impianto che oggettivamente non porta frutto. Si faccia attenzione però a non pensare che il catechismo non vada bene, solo perché dopo la Cresima la quasi totalità dei ragazzi non continua più. A monte, la nostra riflessione ci deve aiutare a domandarci quanto davvero liberi e coinvolti siano i ragazzi negli anni del catechismo. Dobbiamo domandarci quanto davvero aiutiamo i

ragazzi ad incontrare il Signore Gesù. Sappiamo molto bene che spesso quell'ora di catechismo settimanale è vissuta in maniera obbligatoria, a volte è pensata dai ragazzi e dai genitori come un'attività fra le altre e più che un'esperienza di fede diventa un "lasciapassare" per i sacramenti. Inoltre, è da considerare seriamente lo scarso coinvolgimento dei genitori in questo processo di crescita. In questo dobbiamo davvero rinnovarci. Le scienze pedagogiche ci dicono che quando si vuole educare bisogna camminare insieme nella stessa direzione. Ecco che torna lampante il bisogno di una catechesi familiare!

10. Occorre poi renderci conto che spesso le nostre comunità non vengono percepite case e scuole di comunione, così come si augurava San Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (cfr. NMI, 43). Dobbiamo chiederci se la carità - che si traduce poi in atteggiamenti concreti, come l'accoglienza, il perdono, la vicinanza, la solidarietà, la condivisione, la presa in carico delle difficoltà altrui... - sia lo stile "normale" della nostra vita ecclesiale e se sia la forma e il fine a cui tendono la nostra liturgia e la nostra evangelizzazione. Ci rendiamo conto che una chiesa che non vive l'amore verso tutti, e soprattutto verso i più bisognosi, non sarà mai capace di evangelizzare?

11. Infine, non possiamo non considerare un ulteriore nodo da sciogliere, molto diffuso nei nostri paesi. Mi riferisco alla pietà popolare che delle volte tende al superstizioso e si allontana dall'incontro col Signore. Assistiamo spesso più che ad esperienze che ci rinnovano nella fede ad eventi di carattere religioso che lasciano le persone indifferenti a quanto si sta celebrando. Come comunità ecclesiale siamo ben consci dell'enorme preziosità che rappresenta la pietà popolare per il nostro territorio. Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* parla della forza evangelizzatrice della pietà popolare e in maniera brillante afferma, al n. 122, che la pietà popolare è "un'autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio". Allora i pastori, insieme ai loro più vicini collaboratori, hanno la responsabilità di farsi una domanda seria: quanto le varie ricorrenze religiose manifestano questa forza missionaria? Quanto Vangelo passa nelle nostre devozioni, processioni, feste, riti sacri, ...? Se ci pensate, abbiamo delle possibilità preziose e uniche.

12. I Vescovi italiani, negli Orientamenti per il decennio 2010-2020, hanno riproposto con convinzione l'esigenza della Catechesi per gli Adulti e la collocano al primo posto tra le priorità: "Consideriamo urgente puntare nel corso del decennio su alcune priorità, al fine di dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità."

- *La cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie. Questa scelta qualificante, già presente negli orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione delle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali. Un'attenzione particolare andrà riservata alla prima fase dell'età adulta, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società.*

- ...” (EVBV, n. 55).

Catechesi per adulti vuol dire che c'è stato l'incontro tra Gesù Cristo e la libertà dell'uomo. Altrimenti possiamo parlare di trasmissione di abitudini cristiane senza il vitale riferimento che è la fede.

13. Concludo questa breve analisi citando un antico e simpatico proverbio, che la Beata Teresa di Calcutta amava molto: *“Invece di maledire il buio, accendi un fiammifero!”* Ecco cosa significa conoscere la propria realtà: non scoraggiarsi pensando che siamo davanti a un compito impossibile, ma con realismo saper custodire il desiderio del bene. E come comunità dei discepoli del Signore Risorto il desiderio di bene si esprime nel dare il nostro contributo perché il Vangelo entri nel cuore di tutti. Il fiammifero acceso da ciascuno è un piccolo e prezioso contributo. Nessuno si tiri indietro!

Seconda parte

Uno sguardo alle priorità

14. Riprendendo quanto è emerso nella riflessione che abbiamo condiviso negli anni passati fino ad oggi, mi accorgo che per quanto riguarda il pensare e il sognare la nostra Chiesa siamo tutti concordi. Cerchiamo una fecondità nei vari ambiti pastorali che renda il nostro servizio un'opera in cui lo Spirito Santo possa agire. E quando lo Spirito di Dio agisce, tutto il clima che ci circonda fa fiorire vita cristiana. Perché ciò che ci deve davvero stare a cuore è proprio questo far fiorire vita cristiana. Ne abbiamo davvero bisogno tanto livello personale quanto a livello comunitario. In una Catechesi mistagogica San Cirillo di Gerusalemme insegnava: *“Battezzati nel Cristo e di Lui rivestiti siete divenuti conformi al Figlio di Dio. Infatti, Dio che ci*

ha predestinati all'adozione a figli, ci ha resi conformi al corpo glorioso di Cristo. Ormai divenuti partecipi di Cristo siete naturalmente chiamati cristi"⁸.

Perché ciò avvenga quali priorità aver presente?

15. Per delineare queste priorità, sento il bisogno per la nostra Chiesa diocesana di abbandonare stili che tendono a conservare metodi ed esperienze di qualsiasi genere. La strada sarà lunga, ma è importante che tutti la percorriamo insieme. Non si tratta dapprima di fare dei cambiamenti, ma occorre iniziare col pensare e credere decisamente che è necessario un cambiamento. E' in gioco la nostra fede, una questione seria: siamo interpellati al cambiamento dal Vangelo e dalla storia che stiamo vivendo, qui ed ora! Quella che abbiamo sinora chiamato pastorale di conservazione, lo abbiamo già visto, chiede un dispendio esagerato di energie e porta scarsi frutti. Ma non solo, spesso ci allontana dal cuore della fede. Allora iniziamo da qui: passiamo da una pastorale di conservazione ad una pastorale di evangelizzazione!

È necessario che la pastorale diventi missionaria, annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione, vada incontro a tutti, testimoniando che anche oggi è possibile, e non solo bello, buono e giusto, vivere in maniera conforme al Vangelo.

Siamo coinvolti tutti, per primi i nostri sacerdoti. Questo ci aiuterà ad essere, come è emerso nel lavoro comune al Convegno di giugno del 2014, una comunità accogliente e collaborativa, rispettosa e amorevole, aperta e attenta ai giovani e alle famiglie, che opera nello spirito del servizio. Dunque, una comunità che non abbia come priorità la moltiplicazione di eventi o iniziative, ma che sia portatrice di Parola di Dio. Vogliamo essere la comunità dei discepoli di Gesù e non una ONG, come direbbe Papa Francesco. Questo "sogno", come lo abbiamo chiamato a giugno, perché non resti tale, ma diventi un vero e proprio modo nuovo di pensare la Chiesa, chiede a ciascuno di noi di mettere al centro l'obiettivo di portare l'annuncio del Vangelo. Quando si programmano le varie attività chiedo a tutti di interrogarsi: cosa ci sta a cuore, fare anche questa o quella iniziativa oppure annunciare l'amore di Dio? Questa proposta, che come parrocchia si sta organizzando, aiuta la nostra comunità a crescere nella fede? Possiamo riformularla diversamente? Possiamo farne a meno? Possiamo pensare qualcosa di nuovo che ci porti aldilà del contatto con le stesse persone? Quello che stiamo organizzando è per noi, per i soliti? Quanto stiamo uscendo fuori?

⁸ Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi III Mistagogica*, 1.

Evangelizzare, uscire fuori, avere a cuore la vita e la fede della gente dei nostri paesi: questa è la strada! Condividete o no quanto vi dico? Ritenete che sia una strada percorribile? Porto un esempio: lo scorso anno erano nate nella nostra diocesi alcune esperienze di evangelizzazione dei giovani per i giovani. Vedo però che si fa fatica a portarle avanti. Cosa ci impedisce di evangelizzare? Sono forse proprio le tante iniziative che ci impediscono di focalizzare la nostra attenzione sul centro che è l'annuncio del Vangelo? Occorre allora ricordarsi di stabilire una scala delle priorità, distinguendo ciò che è necessario da ciò che è secondario.

16. Alla luce dell'analisi che abbiamo considerato, la **prima priorità** sarà quella di fare l'importante passaggio dal catechismo per i fanciulli ad una catechesi familiare⁹. Come vostro Vescovo, vi chiedo con forza di impiegare insieme tutte le nostre risorse, ciascuno con le proprie capacità e con i propri tempi. Anche questa priorità l'ho ritrovata ampiamente argomentata nella riflessione comune fatta finora e non può restare un semplice argomento o un dolce sogno. Da dove iniziare? È giunto il tempo di mettere i primi passi di un progetto organico di Iniziazione Cristiana che preveda una catechesi sempre più esperienziale, capace di coinvolgere non solo i fanciulli e i ragazzi ma anche e soprattutto i genitori. La catechesi, così come l'abbiamo svolta finora, oggi non produce più i frutti sperati, in quanto da una parte non aiuta i ragazzi a confermare la propria fede, dall'altra non aiuta le nostre comunità a suscitare la vocazione dei genitori ad essere i primi catechisti dei loro figli, con la parola e la testimonianza¹⁰.

⁹ Non si tratta di rinnegare l'importanza dei gruppi per fasce di età. Si tratta piuttosto di comprendere che, insieme ad attività organizzate in funzione di caratteristiche proprie di un'età precisa, è altrettanto importante promuovere per i fanciulli e i ragazzi attività intergenerazionali. Che cosa è una comunità cristiana se non una famiglia che si edifica dall'incontro e dalla condivisione della fede? Gli studi sulla trasmissione della fede mostrano che la conoscenza religiosa, la crescita e la maturazione della fede nascono e si sviluppano principalmente nelle relazioni con altri credenti, soprattutto nella famiglia e nella comunità cristiana.

¹⁰ È interessante ricordare cosa dice in proposito l'Esortazione apostolica *Familiaris Consortio* di San Giovanni Paolo II: "Dal sacramento del matrimonio il compito educativo riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio «ministero» della Chiesa al servizio della edificazione dei suoi membri. Tale è la grandezza e lo splendore del ministero educativo dei genitori cristiani, che san Tommaso non esita a paragonare al ministero dei sacerdoti: «Alcuni propagano e conservano la vita spirituale con un ministero unicamente spirituale, e questo spetta al sacramento dell'ordine; altri lo fanno quanto alla vita ad un tempo corporale e spirituale e ciò avviene col sacramento del matrimonio, nel quale l'uomo e la donna si uniscono per generare la prole ed educarla al culto di Dio» (*Summa contra Gentiles*, IV, 58). [...] In forza del mistero dell'educazione i genitori mediante la testimonianza della vita, sono i primi araldi del Vangelo presso i figli. Di più, pregando con i figli, dedicandosi con essi alla

17. Dobbiamo puntare alla catechesi familiare. E vorrei che qui notassimo tutti il passo ulteriore da fare: mi pare che non basti più parlare di catechesi “per gli adulti”, creando una ulteriore settorializzazione, ma catechesi “familiare”!

18. Proviamo a mettere insieme le considerazioni fatte sinora. Ridare centralità alla domenica va, difatti, a braccetto con il ridare spazio e valore alla famiglia. E questo non in ordine puramente pedagogico ma in ordine teologico. Scriveva Clemente Alessandrino: *“Se per l’uomo e la donna Dio è unico, unico è anche per entrambi il Maestro. Unica è la comunità, unica la temperanza, unico il pudore, comuni il cibo e il vincolo coniugale... Tutto è uguale: chi ha in comune la vita, ha in comune la grazia, in comune anche la salvezza”*¹¹. E quindi, come la vita del cristiano è orientata alla domenica, giorno dell’incontro col Signore, e dalla domenica parte per portare nella quotidianità quella luce e quel sale che sono il Vangelo, così anche la famiglia si orienta tutta insieme verso questa grazia. Infatti il mistero celebrato nella Chiesa nell’Eucarestia domenicale si riflette ed è realmente partecipato nella piccola comunità che è la famiglia cristiana, dal Concilio chiamata *“chiesa domestica”*. In Lumen Gentium 11, i Padri conciliari affermano: *“I coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5, 32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale”*.

19. Mi verrebbe da dire che siamo Chiesa, se ogni famiglia vive il suo essere Chiesa domestica. Non possiamo continuare a concentrare tutte le energie dentro le mura della parrocchia, ma

lettura della Parola di Dio ed inserendoli nell'intimo del Corpo - eucaristico ed ecclesiale - di Cristo mediante l'iniziazione cristiana, diventano pienamente genitori generatori cioè non solo della vita carnale, ma anche di quella che, mediante la rinnovazione dello Spirito, scaturisce dalla Croce e risurrezione di Cristo” (FC 38-39).

¹¹ Clemente Alessandrino, *Il Pedagogo*, I, 10, 2.

insistere sulla famiglia in quanto piccola Chiesa nel mondo, come già si affermava nel primo Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana del 1976.

20. Facciamo un passo significativo. In una casa si incontrino tre/quattro famiglie per leggere e narrare il Vangelo. Non nei modi in cui a volte si è fatto e cioè con un catechista che arriva all'ora stabilita, fa la sua bella catechesi, chiede se ci sono domande, poi una preghiera finale e via... Ciascuno adegui le modalità ma che sia un tempo sereno in cui le tre/quattro famiglie insieme leggano il Vangelo e lo narrino ai più piccoli. La parrocchia, eventualmente coadiuvata dagli Uffici pastorali diocesani, predisporrà delle schede che guidino le famiglie nel vivere questo momento, e che verranno consegnate la domenica. Le schede contengano una griglia con le indicazioni per come procedere nella comprensione del Vangelo, con uno stile che accresca le motivazioni e che apra il cuore alla fede, senza moralismi¹². Così la parrocchia, puntando sulla famiglia, non sarà ripiegata al suo interno per mantenere la fede dei gruppi già avviati, ma sarà aperta ed evangelizzatrice. Questa prospettiva sarà possibile se non demandiamo il tutto ai sacerdoti. Per un motivo lampante: **la famiglia si evangelizza con la famiglia!** Pertanto solo dei piccoli gruppi di famiglie che si mettono in cammino possono coinvolgere altre famiglie.

Nei primi secoli della Chiesa così insegnava San Giovanni Crisostomo: *“Tornati a casa, preparate due tavole: una per il cibo del corpo, l'altra per il cibo della Sacra Scrittura”*¹³. Nel libro del *Deuteronomio* si esorta a privilegiare la dimensione narrativa nell'ambito dell'educazione della fede: *“ripeterai, parlerai, insegnerete parlando...”* (cfr. Dt 6,20-21.24-25). Tale dovere di “parlare” ai figli è il primo dei compiti che i genitori ebrei devono assolvere, fino a che essi non raggiungano la maturità religiosa¹⁴. Ben si comprende come nella

¹² Così si esprimeva Papa Francesco in una delle sue primissime interviste dopo la sua elezione, rilasciata a Padre Spadaro per un gruppo di riviste dei Gesuiti: «Gli insegnamenti, tanto dogmatici quanto morali, non sono tutti equivalenti. Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali». (riportata da *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 216, Sab. 21/09/2013).

¹³ Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla Genesi*, 6, 2.

¹⁴ *Bar o bai mitzvah*, cioè *figlio o figlia del precetto*, il rito con cui a tredici anni si risponde in prima persona della propria appartenenza alla comunità.

tradizione ebraica la liturgia domestica costituisce pertanto uno dei momenti formativi più importanti per le nuove generazioni che, in questo modo, ricevono la trasmissione della tradizione religiosa interiorizzandola progressivamente. La casa viene compresa e vissuta come spazio sacro e luogo narrativo.

21. La catechesi vissuta in famiglia è anche catechesi vocazionale. Per questa ragione la pastorale vocazionale potrà opportunamente assumere come punto di riferimento la famiglia cristiana. Occorre aiutare la famiglia a “diventare se stessa” (FC 19), a svolgere sino in fondo il proprio compito all’interno della Chiesa e a creare le premesse necessarie perché fioriscano le vocazioni, soprattutto quelle di speciale consacrazione.

Così scriveva San Giovanni Paolo II: *“La famiglia che è aperta ai valori trascendenti, che serve i fratelli nella gioia, che adempie con generosa fedeltà i suoi compiti ed è consapevole della sua quotidiana partecipazione al mistero della croce gloriosa di Cristo, diventa il primo e il miglior seminario della vocazione alla vita di consacrazione al regno di Dio”* (FC 53).

22. Una **seconda priorità** è quella di una chiesa povera per i poveri.

Non c’è evangelizzazione senza testimonianza della carità. Mi riferisco non solo alla carità personale, ai gesti di amore insiti alla scelta di fede di ciascun cristiano, ma a quella testimonianza di amore che è dell’intera comunità cristiana e che deve essere in qualche modo promossa e guidata.

San Leone Magno affermava che: *“La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non è ordinata ad altro che a trasformarci in ciò che assumiamo. E colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati, è lui che diffondiamo, mediante ogni cosa, nello spirito e nella corporeità”*¹⁵. Per questo, *“la celebrazione eucaristica domenicale non può esaurirsi dentro le nostre chiese, ma esige di trasformarsi in servizio di carità”*¹⁶. E’ questo un imperativo che non tocca soltanto la coscienza individuale dei credenti, ma lo stile di essere chiesa-comunità.

Anche in questo ambito la domenica può avere il suo ruolo centrale di giorno in cui *“l’annuncio della carità celebrato nell’Eucaristia può esprimersi con gesti e segni visibili e*

¹⁵ Leone Magno, *Trattato*, 63, 7.

¹⁶ Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, *Senza la Domenica non possiamo vivere*, n. 5

concreti, che fanno di ogni assemblea e di ogni comunità il luogo della carità vissuta nell'incontro fraterno e nel servizio verso chi soffre e ha bisogno"¹⁷.

Occorre tenere presente che la carità, prima ancora di definire l'agire della Chiesa, ne definisce l'essere: *"L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (kerygma-martyria), celebrazione dei Sacramenti (leiturgia), servizio della carità (diakonia). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza"* ¹⁸.

Un progetto pastorale sull'Iniziazione e vita cristiana non può voler dire rinnovarsi soltanto nel metodo di presentare le verità di fede o scegliere meglio i contenuti della catechesi. E' soprattutto questione di stile: riconoscere e fare nostro lo stile di Gesù, soprattutto il suo atteggiamento di accoglienza nei confronti di tutti; di disponibilità e promozione della persona nel suo rapporto con Dio, con gli altri e con se stesso. Non possiamo pretendere di trasmettere la fede alle nuove generazioni se abbiamo in mente soltanto la trasmissione di norme morali e prassi di culto. La fede si rende operosa nell'amore (cfr. Gal 5, 6) ed è attraverso l'amore che spesso si arriva a conoscere il volto di Dio. Per chi è lontano dalla comunità cristiana, l'amore vicendevole dei cristiani è la porta attraverso la quale riconoscere il Signore: *"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13, 35).

Anche qui non chiedo di moltiplicare le iniziative, bensì di concentrare l'evangelizzazione e la catechesi in questa direzione, sapendo che occorre educarci tutti al Vangelo della carità, all'amore di preferenza per i poveri, a desiderare, attuandola, una presenza responsabile nella vita sociale e politica. La miseria e l'ingiustizia non si combattono con la ricchezza, ma con l'amore!

Papa Francesco ha detto esplicitamente e senza mezze misure che l'imperativo di ascoltare il grido dei poveri *"è un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo"* (EG, 194). Ed ancora di più ci ha chiesto di considerare le persone in stato di bisogno non come destinatari della nostra azione di elemosina, bensì come soggetti attivi dell'evangelizzazione.

¹⁷ Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità*, n. 28

¹⁸ Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, n. 25

“La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro” (EG, 198).

23. Una **terza priorità** è quella che ci porti da una pietà popolare vissuta per abitudine ad una esperienza di fede che valorizza il sentire popolare. Rispetto agli anni passati, in questo abbiamo fatto dei passi in avanti. Ma occorre liberarsi da certi fenomeni che purtroppo ancora oggi ci impongono usi e costumi non cristiani e tendenti al superstizioso. **Evangelizziamo la pietà popolare!** In particolare invito i sacerdoti, ciascuno nella propria parrocchia, a farlo con grande parresia e senza mai arrendersi. Quando spieghiamo alla gente e sappiamo dare le giuste motivazioni, il clima diventa sereno e coloro che restano rigidi nelle loro posizioni sono sempre di meno. In occasione di feste e celebrazioni popolari noi abbiamo l’opportunità di incontrare tanta gente, di mostrare il volto sereno di una Comunità che vive, anche nella vita ordinaria, la bellezza dell’appartenenza al popolo di Dio. È il tempo opportuno per far conoscere, anche a chi si accosta solo in queste occasioni, la ricchezza del messaggio evangelico che magari non è sempre evidente a tutti nelle manifestazioni religiose. Allora sarà bella quella comunità che non delega l’organizzazione al solo comitato, ma che si presenta insieme, con le sue famiglie, a celebrare l’amore di Dio!

24. Conosciamo bene il positivo nesso che può esserci tra la pietà popolare e l’anno liturgico. La pietà popolare è la modalità che i nostri padri si sono dati per mettere in evidenza alcuni momenti e alcune devozioni. L’anno liturgico è la celebrazione continua e pregata dei Misteri della Salvezza. Nostro compito, audace e allo stesso tempo interessante, sarà quello di aiutare tutti a inserirsi in questo cammino sapiente e pedagogico dell’intera Chiesa. Per cui il mio piccolo spazio, la mia devozione, la mia consuetudine viene rinnovata e sostenuta dal cammino di tutta la Chiesa.

25. Inoltre, quando pensiamo alla grande diffusione di pietà popolare che c’è nella nostra diocesi, dobbiamo allo stesso tempo pensare alla grandissima occasione che abbiamo di offrire a tutti la possibilità di crescere in una fede adulta e pensata. Spesso certi riti e tradizioni appaiono a molti un retaggio del passato e una modalità irragionevole e a volte magica di accostarsi alla fede.

Dobbiamo avere il desiderio di evangelizzare la pietà popolare con un rapporto continuo e fecondo con la Parola di Dio, scegliere di orientare la pietà popolare verso la liturgia, che è “*il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia*” (Sacrosantum Concolium, n. 10)¹⁹. Dobbiamo, altresì, riuscire a superare il distacco tra culto e vita. Infatti, sia sulla liturgia sia sulla pietà popolare incombe il rischio di un distacco tra il momento culturale e l'impegno di vita. (cfr. Conferenza Episcopale Campana, *Evangelizzare la pietà popolare*, 2013).

¹⁹ Sull'argomento cfr. anche Giovanni Paolo II, *Catechesi Tradendae*, n. 53-54:

“53. Affronto, a questo punto, una seconda questione. Come ho detto recentemente ai membri della Commissione biblica, «il termine acculturazione, o inculturazione, pur essendo un neologismo, esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell'incarnazione». Della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Per questo, la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali; ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. E' in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto ed aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiani. Converterà, tuttavia, tener presenti due cose:

da una parte, il messaggio evangelico non è puramente e semplicemente isolabile dalla cultura, nella quale esso si è da principio inserito (l'universo biblico e, più concretamente, l'ambiente culturale, in cui è vissuto Gesù di Nazaret), e neppure è isolabile, senza un grave depauperamento, dalle culture, in cui si è già espresso nel corso dei secoli; esso non sorge per generazione spontanea da alcun «humus» culturale; esso da sempre si trasmette mediante un dialogo apostolico, che è inevitabilmente inserito in un certo dialogo di culture.

dall'altra parte, la forza del vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice. Allorchè essa penetra una cultura, chi si meraviglierebbe se ne rettifica non pochi elementi? Non ci sarebbe catechesi, se fosse il vangelo a dover alterarsi al contatto delle culture.

Dimenticando questo, si arriverebbe semplicemente a ciò che san Paolo chiama, con espressione molto forte, «render vana la croce di Cristo».

Ben diverso è il metodo che parte, con saggezza e discernimento, da elementi - religiosi o di altra natura - che appartengono al patrimonio culturale di un gruppo umano per aiutare le persone a comprendere meglio l'integrità del mistero cristiano. Gli autentici maestri in catechesi sanno che una catechesi «s'incarna» nelle differenti culture o nei differenti ambienti: basta pensare ai popoli tanto diversi, ai giovani del nostro tempo, alle circostanze diversificate in cui si trova la gente al giorno d'oggi; essi non accettano, peraltro, che la catechesi s'impovertisca con l'abdicazione o l'attenuazione del suo messaggio, a causa di adattamenti, anche di linguaggio, che comprometterebbero «il buon deposito» della fede, o a causa di concessioni in materia di fede o di morale; essi sono persuasi che la vera catechesi finisce per arricchire queste culture, aiutandole a superare i lati deficienti, o addirittura inumani esistenti in esse, e comunicando ai loro valori legittimi la pienezza del Cristo.

54. Un'altra questione di metodo concerne la valorizzazione, da parte dell'insegnamento catechetico, degli elementi validi della pietà popolare. Io penso a quelle devozioni che son praticate in certe regioni dal popolo fedele con un fervore ed una purezza di intenzione commoventi, anche se la fede, che vi sta alla base, deve essere purificata e perfino rettificata sotto non pochi aspetti. E penso a certe preghiere facili da comprendere, che tante persone semplici amano ripetere. E penso a certi atti di pietà, praticati col desiderio sincero di fare penitenza o di piacere al Signore. Alla base della maggior parte di queste preghiere o di queste pratiche, accanto ad elementi da eliminare, ve ne sono altri i quali, se ben utilizzati, potrebbero servire benissimo a far progredire nella conoscenza del mistero di Cristo e del suo messaggio: l'amore e la misericordia di Dio, l'incarnazione del Cristo, la sua croce redentrice e la sua risurrezione, l'azione dello Spirito in ciascun cristiano e nella chiesa, il mistero dell'aldilà, le virtù evangeliche da praticarsi, la presenza del cristiano nel mondo ecc. E perché dovremmo far appello a certi elementi non cristiani - e perfino anticristiani -, rifiutando di appoggiarci su elementi, i quali, anche se han bisogno di essere riveduti ed emendati, hanno qualcosa di cristiano alla loro radice?”

Purificare, come ci insegna la Chiesa, tutta la pietà popolare vuol dire ridarle il significato giusto e ricollocarla dentro un cammino di fede. Ribadisco che senza Parola di Dio e senza Sacramenti, la pietà popolare si svuota del suo originale significato²⁰.

26. Nel commentare la terza Nota CEI sull'Iniziazione Cristiana - "Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta" -, Andrea Fontana afferma che occorre riunire le attività ordinarie di una parrocchia attorno a un progetto globale di iniziazione cristiana:

"Eliminando i luoghi comuni: ad es. «non spegnere il lucignolo fumigante», cioè diamo alla gente ciò che ci chiede se no è peggio perché si allontanano da noi; «seminiamo, un giorno qualcosa nascerà», cioè facciamo tante cose anche se non servono a niente perché comunque male non fanno; «dobbiamo pregare e vivere noi la fede», affinché anche gli altri si interrogolino... e così via: sono luoghi comuni che giustificano la nostra fragilità iniziatica. Poiché noi abbiamo il dovere non solo di difendere la fiamma traballante, ma di ravvivarla; non solo di seminare, ma di coltivare il seme; non solo di pregare e testimoniare, ma di rendere ragione della speranza che è in noi. Spesso i luoghi comuni servono a difenderci dallo smarrimento e dalla carenza di progetti alternativi a largo respiro" ²¹.

²⁰ A tal proposito, è illuminante quanto scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* a proposito della pietà popolare, a lui tanto a cuore già dai tempi dell'Assemblea Generale del CELAM di Aparecida (2007): "Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. Rm 5, 5). Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione" (EG 125-126).

²¹ Andrea Fontana, *Ricominciare a credere in Gesù?*, Torino, Leumann, 2003, p. 84-85.

Conclusione

Fate delle vostre Chiese una casa

27. San Giovanni Crisostomo così esortava i suoi fedeli: *“fate della vostra casa una Chiesa!”*²² E io aggiungo: **fate delle vostre Chiese una casa!** Il riferimento non è da intendersi circa i luoghi, ma allo stile che ci porta a fare scelte di fede. Fare della propria casa una chiesa vuol dire mettere Cristo al centro delle proprie scelte di vita e vivere l’esperienza familiare con uno sguardo di fede. Allo stesso tempo fare delle nostre Chiese una casa vuol dire mettere al centro le persone e non le cose da fare, maturare in particolare tre atteggiamenti, che rendono nuovo il volto delle famiglie e possono fare nuovo il volto delle nostre parrocchie: accoglienza, condivisione, entusiasmo!

28. **Accoglienza!** È segno di fiducia piena verso se stessi e verso gli altri. Accoglienza chiede di saper vedere il meglio che c’è nell’altro, è credere alla fioritura, al grano buono. Spesso si sente dire che questo tempo non porterà da nessuna parte. Non è proprio così! Leggendo gli Atti degli Apostoli ci rendiamo subito conto che la comunità dei discepoli di Gesù, dopo alcune iniziali resistenze, è stata sempre una comunità aperta, accogliente! Chi fa esperienza dell’incontro col Signore non può non essere accogliente. Non sogniamo forse una chiesa accogliente, simpatica, attenta, aperta? Ma sognare alla maniera cristiana, vuol dire sperimentare uno stile. Come sarà bella la nostra comunità se sposa lo stile dell’accoglienza!

29. **Condivisione!** Non si può fare da soli: la Chiesa per sua natura non contempla navigatori solitari. Ogni progetto chiede che ci siano persone che insieme lo pensino, lo condividano, lo realizzino. Persino i progetti di Dio non sono un gioco in solitudine, ma chiedono la libera adesione di ciascuno. In questo momento, per noi è importante condividere. Non un impegno in più da espletare, non un dovere da assolvere, non un piacere da fare a qualcuno. Ma una scelta di fondo, una risorsa da utilizzare, una strada da percorrere!

30. **Entusiasmo!** Nella sua prima lettera, San Giovanni apostolo parte subito con una splendida intonazione: *“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del*

²² Giovanni Crisostomo, *In Genesim Serm.* VI, 2; VII, 1.

Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena” (1Gv 1,1-4).

Queste parole, mi pare, ci diano davvero il senso di un sano entusiasmo. L'entusiasmo di cui abbiamo bisogno è quello di essere riempiti di Dio: perché abbiamo contemplato, udito, visto, toccato con mano! L'entusiasmo cristiano non è un'iniezione di buona volontà, non è un'impalcatura messa su all'occorrenza. Ma è l'esperienza profonda, a volte anche difficile di chi con il Signore sta facendo la scoperta di un cammino diverso. È Lui l'entusiasmo che ci cambia e ci dà la forza, le energie, la creatività per cambiare.

31. Per dare forza evocativa a questi tre atteggiamenti e lasciarvene un'immagine pregnante, richiamo alla mente e al cuore un racconto della Sacra Scrittura. L'episodio è quello della visita di Dio ad Abramo e Sara a Mamre²³. All'ombra delle querce, alberi dalla chioma folta e rigogliosa, vi era la consuetudine di piantare le tende per ripararsi dalla calura. Questa tradizione sembra dirci che il vissuto più intimo dell'uomo (la famiglia) debba essere custodito e diventare il luogo (la tenda) dell'incontro sempre nuovo con Dio.

Abramo siede sulla soglia per riposare, nella tenda invece Sara, segnata dal tempo e dalla tristezza, sta ferma con una speranza delusa, forse un'attesa infranta. Quanto ci assomigliano questi due personaggi!

²³ Gen 18, 1-16: ¹ Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". ⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce". ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. ⁹Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda". ¹⁰Riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio". ¹⁵Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma egli disse: "Sì, hai proprio riso". ¹⁶Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli.

Abramo mantiene giovane il cuore e quando il cuore è caldo, gli occhi non cedono al sonno. Una speranza sostiene la veglia: è la promessa di Dio. Essa vale anche per noi: essere il Suo popolo, essere i Suoi figli.

Visti i tre uomini, Abramo corre loro incontro e li accoglie con l'invito pressante a fermarsi, quasi una preghiera, con una nota traboccante di grato desiderio. Ecco l'entusiasta finezza dell'ospitalità che sprizza gioia e, mentre offre, lascia intendere semplicemente d'aver ricevuto, nel servire, un bene più grande. Ad Abramo sta a cuore il sollievo dei viandanti, come a noi sta a cuore il bene delle famiglie dei nostri paesi.

Abramo sa che i tre non sono lì per caso e che nessuno passa accanto all'altro senza che questo incontro non si trasformi in reciprocità di bene²⁴. E ne gioisce, con gratitudine, ne è entusiasta! Qui, all'ombra delle querce di Mamre, l'ospitalità è ben più che l'adempimento di un dovere. Sotto la tenda dell'uomo credente (nelle case delle nostre famiglie) avviene un'occasione singolare: fare esperienza di Dio, accogliendo lui stesso nei *"fratelli più piccoli"* (cfr. Mt 25, 37-40).

L'entusiasmo e l'accoglienza fanno muovere passi di cura, di premura, di condivisione (cfr. Gen 18, 6-7). La gioia si dilata in amore viscerale per ogni creatura, si esprime concretamente in attenzione ai bisogni dell'altro, senza riserve né attese. All'armento, infatti, corre Abramo stesso, vuole essere lui a scegliere il vitello più tenero e buono perché all'ospite venga offerto non lo scarto né il superfluo, ma ciò che ha di meglio. Anche per noi sia così, ognuno si senta coinvolto in questo progetto. Infatti, questa sensibilità non può che contagiare. Così, anche il servo di Abramo si muove in tutta fretta per approntare la mensa. Davvero si trasmette autorevolmente solo ciò che concretamente si vive. Così i testimoni diventano i maestri.

32. Accoglienza, condivisione ed entusiasmo saranno davvero un sostegno forte, una finestra aperta, uno stile ecclesiale, un laboratorio di fede che ci guideranno. Miei cari, non scoraggiamoci per le difficoltà, non sostiamo a lungo dinanzi a ciò che non va. Diceva il padre

²⁴ Infatti, in comunione, ognuno diventa compagno della forza altrui e cresce in nuova comprensione e nuova sapienza, come ribadisce la saggezza dei chassidim: "Qualche volta il cantore non riesce a raggiungere i toni alti. Allora, si deve far aiutare da un altro cantore, che gli dà il tono. Così anche il primo riesce ad alzare il tono. Ecco il risultato della comunione tra due spiriti; ognuno è compagno della forza altrui. Qualche volta un uomo non capisce il trattato del Talmud, che sta per studiare; ma appena ne discute con un suo compagno, tutto gli diventa chiaro. L'unione fa nascere nuova comprensione e nuova sapienza". (Cit. in D. Lifschitz, *La saggezza dei chassidim*, Casale Monferrato, PIEMME, 1997³, p. 46).

del deserto Arsenio: “*Se cerchiamo Dio, si rivelerà a noi. Se lo teniamo stretto, resterà presso di noi*”²⁵. Incamminiamoci, progettiamo insieme! Ma soprattutto ricordiamoci che è il Signore che porta avanti la sua Chiesa! A noi è data la bella e alta responsabilità di essere Chiesa come Dio vuole!

La Madonna, *Mater vitae novae*, continui a indicarci la via!

²⁵ *Vita e Detti dei Padri del deserto*, Arsenio, 10.